



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Razione - leAli alla libertà / Venerdì 20 marzo 2026 / Anno 6 Numero 56 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Incastrati

di Davide Giacalone

Chi osserva la guerra nel Golfo, dai mercati al nostro stesso governo, lo fa con perplesso scetticismo. Si sa che cercare un filo conduttore logico nelle parole del presidente americano - se non addirittura indizi che favoriscano previsioni razionali - è arte divinatoria e perdita di tempo, ma in fondo tutti sperano di potere credere alle sue parole quando afferma che la guerra durerà poco e che a giorni si ritireranno. Molto, però, lascia credere che le cose potrebbero andare diversamente e che nel Golfo si siano incastrati. Se il regime iraniano rimanesse al suo posto e lo Stretto di Hormuz rimanesse bloccato, nel mentre gli iraniani continuano a colpire bersagli che si trovano nei Paesi del Golfo alleati dell'Occidente, ogni ipotesi di ritiro si tradurrebbe nella loro disastrosa vittoria. Distrutti, ma vittoriosi. Se l'obiettivo fosse stata la (più che giusta) demolizione del loro programma nucleare, peraltro già annunciata come compiuta nel giugno scorso, si sarebbe potuto fare senza arrivare al punto in cui ci si trova. Trump, del resto, annunciò di volere partecipare alla scelta dei nuovi capi iraniani, quindi fissando un obiettivo che non si è avvicinato con la decimazione di quelli attuali e da poco trapassati. In queste condizioni la Casa Bianca potrebbe, anche domani mattina, annunciare il ritiro a seguito della fantastica vittoria che non s'era mai vista nella storia. Un annuncio che sarebbe considerato patetico, ma ben accolto e in qualche modo previsto. Se invece prima di andare via s'intende almeno avere sbloccato lo Stretto e avere costretto il regime a una resa, allora c'è ancora molto da fare. Gli iraniani avevano messo l'attacco nel conto e si erano preparati, mentre gli attaccanti non hanno preparato il contesto della loro azione. Il risultato è che con il regime saldamente insediato le piazze iraniane erano gremite e gridavano per la libertà, mentre con il regime bombardato c'è la paura e si prepara una nuova

ondata repressiva. Senza contare che - annunciando di volere compartecipare alla scelta della guida religiosa - Trump ha di fatto avallato la teocrazia, sebbene nel desiderio di metterci un chierichetto asservito. Il che, però, non galvanizza certo le pur presenti e coraggiose opposizioni democratiche. Se prende questa piega, il conflitto dura ancora e forse a lungo. Quando il governo italiano annuncia la detrazione di 25 centesimi di euro al litro di carburante, per il tempo di 20 giorni, compie tre operazioni: 1. comunica che le accise non saranno cancellate mai (al contrario di quel che dissero) e che in emergenza si fa lo sforzo di ribassarle di 25 centesimi, ovvero meno di un terzo del prelievo fiscale dal succitato litro; 2. fa sapere che il saldo dei conti pubblici è appeso a un filo e che il ministro Giorgetti fa bene a presidiarlo, tanto che pur crescendo il gettito fiscale generato dai carburanti la 'rinuncia' non può che essere assai parziale e di sicuro non è un congelamento delle accise; 3. annuncia che prevede o spera che tutto si risolva entro 20 giorni, quindi con una ritirata americana accompagnata dal lancio di aggettivazioni a testata multipla. Le prime due cose le davamo per scontate, la terza potrebbe appartenere al mondo delle illusioni. E allora? Allora la parte razionale dell'opposizione - anziché mettersi in fila verso il dirupo e andare a votare contro la separazione delle carriere che propose (pensate se i repubblicani del 1861 fossero passati con gli austriaci visto che l'Unità la realizzava Cavour, perché il contesto conta più del testo) - dovrebbe incalzare la parte razionale del governo affinché molli il tentativo di nascondere d'aver ribaltato la propria linea politica ed espliciti la necessità della più profonda integrazione europea, ovvero il solo argine dietro al quale il concetto di sovranità possa trovare alloggio (come dimostra anche la dichiarazione dei sei - Francia, Germania, Giappone, Italia, Paesi Bassi e Regno Unito - sulla sicurezza nel Golfo, diffusa ieri). Qualche volta ha senso convergere dalla parte della ragione, anziché incaponirsi nell'aver torto pur di divergere, incastrati in un gioco di ruolo.

Pasti indigesti



Andato a mangiare con amici, capitò che un collega deputato esibisse un pistolino fuorilegge, che sparò. Comprando le quote di un ristorante, gli capita come socio un condannato per mafia. Forse Delmastro farebbe bene a mangiare a casa.

Insulto senza ragionamento

Giustizia comatosa

di Giancristiano Desiderio

Se avessimo in una mano la campagna referendaria e nell'altra la "Teoria dell'agire comunicativo" (opera principale di Jürgen Habermas, l'ultimo grande filosofo tedesco scomparso qualche giorno fa) ci renderemmo conto, come diceva mia nonna, che una cosa è la teoria e altra cosa è la pratica. Hai voglia a dire che c'è bisogno di razionalità e di dialogo e che la vera comunicazione è fondata sulla ragione (altrimenti si corre non il rischio ma la certezza di fi-

nire fuori strada, come se si seguissero indicazioni stradali false): da questo orecchio nessuno ci sente e ti sente. La società nella quale viviamo è immersa fino al collo e oltre nella comunicazione ma questa sua caratteristica non ci deve indurre a credere di poter ridefinire in "Comunico, ergo sum" il celebre motto cartesiano. Anzi, dobbiamo sapere che può essere proprio il contrario: "Comunico, ergo non sum". La comunicazione senza conoscenza si perverte in delirio e il delirio è, più o meno,

Segue a pag. 12

Stretti nello Stretto



di Fulvio Giuliani

Una cosa dev'essere chiara: il piano presentato da Gran Bretagna, Francia, Giappone, Paesi Bassi, Germania e Italia per la riapertura dello Stretto di Hormuz al traffico marittimo commerciale è quanto di più vago possa esistere. Il comunicato non garantisce nulla e impegna ancor meno, ma resta un passo in avanti. Una larvata forma di coinvolgimento dei sei Paesi più volte sollecitati da Trump a sostenere gli Usa nella 'liberazione' dello Stretto. Nel comunicato gli Stati Uniti non sono mai citati, mentre si fa riferimento alle risoluzioni Onu. Anche quando si scrive: «Esprimiamo la nostra disponibilità a contribuire agli sforzi appropriati per garantire il passaggio sicuro attraverso lo Stretto. Accogliamo con favore l'impegno delle nazioni che stanno procedendo alla pianificazione». A Trump forse non piacerà, come il generico riferimento all'escalation militare. Il segnale di disponibilità però c'è e dovremo capire come verrà gestito dalla Casa Bianca. Sappiamo come è stato letto a Teheran, con parole di fuoco e minacce a chi dovesse rendersi 'complice' di Usa e Israele.



Lo scettro
repubblicano
P. Armaroli

Doppio settennato
del Presidente
Pagina 2

Se la Cina perde
la pazienza
M. Lenzi

Messaggio agli Usa
su Taiwan e Iran
Pagina 4

Presidi di
continuità
G. Provinciali

Ucraini che restano
nelle proprie terre
Pagina 5

Ricordare i
detenuti ucraini
G. Chiuchiolo

Parla Anastasia
Shevchenko
Pagina 5

Il doppio settennato di Mattarella

Scettro repubblicano

di Paolo Armaroli

Per Maurice Duverger i presidenti della Quinta Repubblica francese sono – chi più, chi meno – monarchi repubblicani. Si tratta di istituzioni che, sulla scia della Costituzione della Seconda Repubblica del 1848, si muovono tra il presidenzialismo, dal momento che il capo dello Stato non solo è eletto direttamente dal popolo ma del firmamento francese è la stella fissa al punto da presiedere il Consiglio dei ministri, e il parlamentarismo, in quanto il presidente del Consiglio – sempre che sia politicamente omogeneo con l'inquilino dell'Eliseo – non è che l'intendenza che segue dopo la fiducia parlamentare. Nel caso contrario, abbiamo avuto la cosiddetta coabitazione: un potere esecutivo a mezzadria. Nulla di tutto questo si può dire della nostra Repubblica parlamentare. Lo mette bene in chiaro Palmiro Togliatti nella seduta pomeridiana dell'11 marzo 1947 dell'Assemblea costituente. Rivolto a Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Vittoria, afferma: «Mi è parso che quando ella a un certo punto si è fermato e ha detto: "Qui manca qualche cosa" (e non so cosa ella cercasse: colui che mantiene l'equilibrio, colui che ha l'iniziativa, colui che sancisce), onorevole Orlando, io ho avuto l'impressione, e perdoni se sono maligno, che ella cercasse qualcosa che noi non abbiamo voluto mettere nella Costituzione: che ella cercasse il re».

Eppure, se si guarda al pelo nell'uovo, sono infinite le sfumature di grigio. A cominciare da Giuseppe Maranini, non si contano gli studiosi che hanno sottolineato l'ambivalenza delle disposizioni costituzionali relative ai poteri del capo dello Stato. Un'ambivalenza ben evidenziata da Giuliano Amato con la metafora della fisarmonica quirinale che si allarga o si restringe a seconda delle situazioni politiche e della personalità dei suoi inquilini.

Quasi tutti i presidenti della Repubblica avrebbero fatto volentieri il *bis*. Ma i grandi elettori parlamentari dissero di no. No a Enrico De Nicola, grande giurista ma un emerito rompiscatole pronto a dimettersi per ogni presunto sgarbo nei suoi confronti. No a Luigi Einaudi, un brontolone invisibile alla partitocrazia. No a Giovanni Gronchi perché aveva alzato un po' troppo la cresta. No a Giuseppe Saragat perché, padre nobile della formula di centrosinistra, non appariva al di sopra delle parti. No a Sandro Pertini, di gran lunga il più amato dagli italiani, che negli ul-

timi mesi del suo mandato non era più lucido come un tempo, tant'è che il segretario generale Antonio Maccanico ebbe il suo da fare per tenerlo a freno. E, non rieleto, si lamentò di essere stato «sfiduciato» dal Parlamento in favore del «Sardo». No a Oscar Luigi Scalfaro, un patrono del Parlamento convertitosi al presidenzialismo esasperato. E no a Carlo Azeglio Ciampi perché, come Ettore Petrolini, discendeva dalle scale di casa sua. Per diverse ragioni, non ambirono al *bis* Antonio Segni, Giovanni Leone e Francesco Cossiga.

Gli unici contrari al raddoppio sono stati invece rieletti: Giorgio Napolitano e Sergio Mattarella. Nel messaggio d'insediamento del 22 aprile 2013, premesso che la non rielezione si conforma alle nostre istituzioni, Napolitano più denuncia le negligenze dei parlamentari e più loro applaudono. Una seduta sadomasochistica. Si dimetterà l'8 novembre 2014 non solo per l'età avanzata ma per il

nervoso. Come per l'appunto per questo motivo chiuderà bottega l'artigiano fiorentino durante l'alluvione del novembre del 1966.

Il 19 maggio 2021 Mattarella dice: «Sono vecchio, tra otto mesi posso riposare». È pronto per il trasloco e, come Totò, cerca casa. Dopo la rielezione «inattesa», nel messaggio d'insediamento del 3 febbraio 2022 indica con rinnovata autorevolezza la diritta via. Nel segno della Costituzione. Democristiano di sinistra, l'ha pensata sempre come il presidente della Camera Francesco Crispi: «Dimenticherò il posto da cui venni, ricorderò quello in cui sono». Un tempo sussurrava ai governanti. Come Luigi Einaudi, al quale spesso si richiama. Adesso parla alto e forte perché intende trasmettere integre ai successori le prerogative previste dalla Carta. Non fosse che per la lunghezza del mandato, è suo malgrado un re, acclamato dai concittadini.



Carmen Giuffrida e il Sì al referendum

Il sogno fatto dal magistrato

di Fausto Cirillo

Andrea Mirenda, membro sorteggiato del Csm, Nicola Saracino, consigliere di Corte d'Appello e Carmen Giuffrida, giudice minorile, sono i magistrati ai quali il Partito radicale ha ceduto gli spazi delle tribune referendarie della Rai.

Dopo la tribuna con Giuffrida, Damiano Aliprandi scrive su Facebook: «Come da rito per i referendum, la Rai organizza i confronti nel rispetto della *par condicio*. Il Partito radicale, distinguendosi come sempre, ha ceduto il proprio spazio ai magistrati per il Sì. Non so quale sia il loro orientamento politico né desidero saperlo. Il punto è che, a sentirli argomentare di giustizia con la dicitura "Partito radicale" in sovrapposizione, sembrano radicali veri. È uno spettacolo magnifico. Davanti a eventi di questo tipo, mi chiedo spesso quale riflesso avrebbe scelto negli occhi di Massimo Bordin o quale sferzante sorriso avrebbe strappato a Marco Pannella nel

veder fiorire l'ennesima 'eresia' radicale». L'ultimo video di Carmen Giuffrida sulla pagina Facebook di Radio radicale è stato visualizzato da quasi 500mila persone e raccoglie migliaia di condivisioni. È magistrata da quasi trent'anni, nei suoi interventi spiega la riforma dell'ordinamento giudiziario con professionalità ma in modo comprensibile ai non giuristi, invitando a «fare esercizio di diritto e non di veggenza». Fra le sue affermazioni, quelle che hanno trovato maggior *audience* sono legate alla vita interna alla magistratura.

Della sua esperienza dice: «Hanno ucciso il mio sogno», il sogno di una giustizia amministrata da magistrati saggi e giusti. Lei, che non è figlia d'arte ma figlia del popolo, si accorge presto di ritrovarsi «in un mondo senza morale e senza diritto, fatto di magheggi, di velate minacce, di rapporti di forza, in cui l'uomo onesto può rimanere stritolato, che si tratti dell'imputato o che si tratti del magistrato». Le correnti – sottolinea – sono dei «veri e propri partiti». Una

minoranza che «occupando abusivamente il Csm» ha messo sotto scacco la maggioranza dei colleghi, privandoli di autonomia e indipendenza e che «mediante le nomine dei propri uomini di fiducia nei posti di vertice, può fare politica giudiziaria».

Giuffrida sottolinea che in uno Stato di diritto i poteri devono essere bilanciati, autolimitandosi e controllandosi reciprocamente, e mette sull'avviso: un sistema in cui la magistratura pretende di fare politica giudiziaria e di scrivere le leggi mette fortemente a rischio lo Stato di diritto e devia verso una Repubblica giudiziaria in cui il partito dei magistrati – concentrando pericolosamente in sé il potere politico e quello giudiziario – può governare l'Italia senza mai essere stato eletto. Sta attraversando l'Italia per spiegare che il sorteggio dei consiglieri del Csm debellerà il correntismo, restituirà al Csm il ruolo costituzionale di garante dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura e «spezzerà la catena costituita dal rapporto debito/credito tra consigliere eletto e magistrato elettore». Sottoli-

nea che la separazione dei poteri «garantisce una maggiore professionalizzazione e responsabilizzazione di giudici e pm» e spiegando che in Italia il pm ha un ruolo predominante rispetto alla figura del giudice – al quale va ridata dignità e terzietà, proprio come nel resto d'Europa – lancia il suo appello: «Non vogliamo un pubblico ministero *superstar* ma un giudice *super partes*».

Giuffrida si presenta preparatissima a tutti i convegni, fornisce numerosissimi contributi giuridici su Facebook, esponendo i criteri interpretativi, operando raffronti tra le norme, facendo esempi concreti, invitando gli elettori ad ascoltare tutte le ragioni del Sì e del No, promuovendo così l'esercizio del diritto di indipendenza intellettuale. Ogni tanto smorza i toni, prendendo in prestito simpatici e profetici *post* quali «La Formica, che odiava lo Scarafaggio, votò per l'Insetticida. Morirono tutti quanti, anche il Grillo che si era astenuto». Infine afferma: «Il mio sogno è stato ucciso. Ma io combatterò per ridarlo ai vostri figli».

Il libro di Giovanni Impastato dedicato al fratello

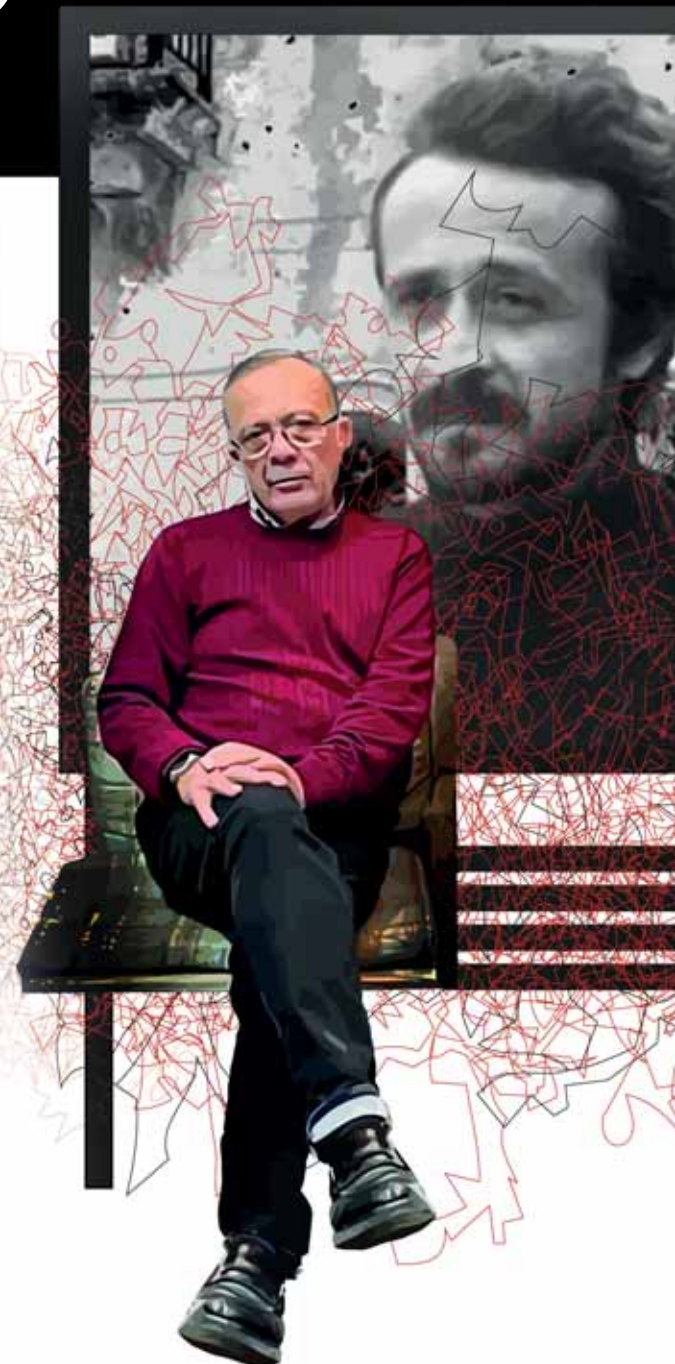
Peppino e la scelta contro il dominio mafioso

di Massimiliano Nespola

Trascorrono gli anni, ma la data del 9 maggio 1978 è per sempre scritta nella memoria del nostro Paese. Da allora un filo rosso unisce il delitto di Aldo Moro alla vicenda di Peppino Impastato: fatti che vale la pena di ripercorrere e continuare a raccontare. All'inizio di quest'anno è stata pubblicata da Libreria Primogiorno una nuova edizione del volume di Giovanni Impastato "Mio fratello - Tutta una vita con Peppino". Con parole coinvolgenti, intense e attraverso una narrazione scorrevole, il lettore entra da subito in contatto con gli eventi: può immaginare così i momenti dell'infanzia, i ricordi, i dialoghi tra i due fratelli mentre tentano di comprendere le scelte del padre Luigi, legato al clan mafioso di Cinisi. In effetti, due ragazzini cosa ne sanno della mafia? La particolarità del testo è proprio quella di raccontare come, gradualmente, i fratelli Impastato abbiano compreso che esistevano uomini che, attorno alla loro rete familiare, si muovevano nell'ombra: decidendo così le sorti del loro paese e condizionando in molti modi la vita dei cittadini. Ripercorrendo le tappe salienti della storia, si scende in profondità nella vicenda che riguardò la famiglia Impastato: sia Luigi che il cognato, Cesare

Manzella, erano implicati nell'affare della costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi. Si trattava di un appalto rilevante, osteggiato per ragioni ambientali e di sicurezza, ma soprattutto perché ad avvantaggiarsene più di tutti sarebbe stata la mafia. Come afferma Alessandra Dino, docente di Sociologia giuridica e della devianza all'Università di Palermo, quell'aeroporto «si rivelerà nel tempo tra i più pericolosi del mondo» dovendo servire ad agevolare il traffico di stupefacenti dall'America. Per quieto vivere – anche di fronte allo scempio del territorio, alla sopraffazione dei contadini espropriati delle proprie terre per far posto all'aeroporto – molti non ebbero il coraggio di denunciare. Peppino Impastato pagò invece con la vita proprio la scelta di aver voluto risvegliare le coscienze dalla sua Radio Aut, che smascherava con ironia e coraggio tutto quel malaffare. In quegli anni la mafia è coinvolta in pieno nella gestione politica di Cinisi e chi si oppone al suo potere viene intimidito o ucciso. Nel 1963 Cesare Manzella salta in aria perché il controllo delle attività malavitose deve passare a Gaetano Badalamenti. Dalla morte dello zio in poi, nel Peppino quindi nasce la coscienza del doversi opporre alle dinamiche che uccidono la speranza di una sana convivenza, del rispetto dei principi democratici e del-

la nostra Costituzione: «Se questa è la mafia, io per tutta la vita mi batterò contro» afferma. Si fa strada in lui la consapevolezza che l'unica possibile forma di contrasto al suo potere sia la politica attiva spesa a contatto con le persone, per immaginare una sorte diversa per quei territori. Per Peppino, infatti, «nella mafia vivi di paura e di morte e paura e morte ottieni». La storia è nota a tutti, ma ciò che più conta oggi (trascorsi quasi 48 anni da quei tragici eventi) è che la memoria di Peppino Impastato sia stata onorata. Il percorso per veder emergere la verità sull'omicidio è stato lungo e irto di insidie: si è trattato – fatto di non poco conto – di ribellarsi contro la mafia, che avrebbe ucciso due volte Peppino, infangandolo. Nel 1997 si è invece arrivati all'incriminazione del boss Gaetano Badalamenti, poi condannato all'ergastolo nel 2002 quale mandante dell'omicidio. Il sacrificio di Peppino ha oggi un senso se rivive nell'impegno civile, come quello di Giovanni che va nelle scuole a spiegare ai giovani «che si può vivere come Peppino: facendosi domande, smontando le menzogne del mondo. (...) Dico loro che le scorcioie, nella vita, non portano lontano, anzitutto perché spingono a fare un gioco senza regole, in cui i primi lasciati indietro sono coloro che hanno bisogno del nostro aiuto».



Leggere fa bene alla Ragione

Alessandro Sallusti e Luca Palamara
IL SISTEMA COLPISCE ANCORA
Rizzoli 2026



Al terzo libro della premiata ditta (premiata da vendite ragguardevoli) il lettore trova la formula cui era abituato, ma comincia anche a rendersi conto che quella è una storia infinita. Per due ragioni: 1. quel che accade accade ancora; 2. l'intervistato è intenzionato a prendersi la sua rivincita, per non dire vendetta. Il primo volume fu "Il sistema", da cui il terzo che riporta allo schema di Guerre Stellari. Nel mezzo si trova "Lobby & Logge". Sallusti pone delle domande (anche se si ha l'impressione che provi ad arginare e organizzare il fiume di cose che l'altro vuole dire) e Palamara – ex magistrato ed ex gran cerimoniere della lottizzazione togata, alchimista degli equilibri fra le correnti dell'Associazione

nazionale magistrati e traduttore di quelli nelle decisioni (prese altrove) del Consiglio superiore della magistratura (ovvero un organismo costituzionale, da cui l'opportunità di sorteggiarne i componenti) – fornisce l'interminabile ricordo degli intralazzi. Il tutto preannunciando ulteriori puntate, in un clima che sa di ricatti. Che taluni magistrati e giornalisti abbiano formato delle cordate che legano la complicità nella rivelazione di quel che dovrebbe restare riservato lo hanno capito, oramai, anche i sassi. I primi violano la legge e i secondi si prestano servilmente alla collaborazione, facendo strame del diritto e dei diritti dei cittadini. Ma in questo libro ci sono passaggi che tirano in ballo questioni che meriterebbero a loro volta indagini penali. Sappiamo già una cosa che più che mi-

racolosa appare non credibile: una spia inserita nel telefono di Palamara intercetta incontri e conversazioni spartitorie (che ne determinano la fine), ma quando entra in scena Giuseppe Pignatone (che stava alla Procura di Palermo, poi capo di una Procura calabrese e infine capo di quella romana, per poi divenire capo del Tribunale vaticano) la spia s'inceppa e non spia più niente. Palamara era un seguace di Pignatone, ma da lui fu abbandonato. Ora ci fa sapere che Pignatone stava dalla parte di Pietro Giammanco, il procuratore che tolse le indagini a Paolo Borsellino e che dopo la sua uccisione seppellì l'inchiesta "Mafia appalti" impostata da Giovanni Falcone. Un'allusione pesantissima, che non può e non deve restare nelle sole pagine di questo libro.

Minaccia trumpiana

I preparativi difensivi in Groenlandia

di Antonio Pellegrino



Le sparate di Donald Trump su un'annessione statunitense della Groenlandia hanno smesso di fare notizia dopo essere cadute in secondo piano di fronte a emergenze che la stampa europea percepisce più impellenti e reali. Un discorso che non vale per la Danimarca, che inizia a prendere contromisure radicali. Secondo quanto riportato dall'emittente danese DR, Copenaghen sarebbe intenzionata a distruggere le piste di atterraggio di Nuuk e Kangerlussuaq in modo da impedire un possibile atterraggio di aerei americani (motivo per il quale le truppe danesi schierate in Groenlandia avrebbero trasportato anche esplosivi). A seguito di queste rivelazioni giornalistiche, il primo ministro Mette Frederiksen ha dichiarato: «Ci siamo trovati ad affrontare la situazione di politica estera più difficile dalla Seconda guerra mondiale. L'unico motivo per cui oggi ci troviamo in una posizione migliore è perché abbiamo alleati europei stretti, forti e affidabili». Ma questo episodio è solo l'ultimo della più ampia risposta militare danese alla minaccia trumpiana: sull'isola sono stati riposizionati i caccia F-35 già presenti sul territorio mentre altri aerei hanno trasportato scorte di sangue dagli ospedali per soccorrere potenziali vittime di un conflitto. Alle iniziative nazionali si somma la collaborazione attiva dei Paesi europei che in queste settimane stanno provvedendo all'invio di militari in Groenlandia. Una situazione surreale che conferma lo sbandamento della Casa Bianca.

Samurai trumpiana

Sorpresona esplosiva a Pearl Harbor

di Jean Valjean

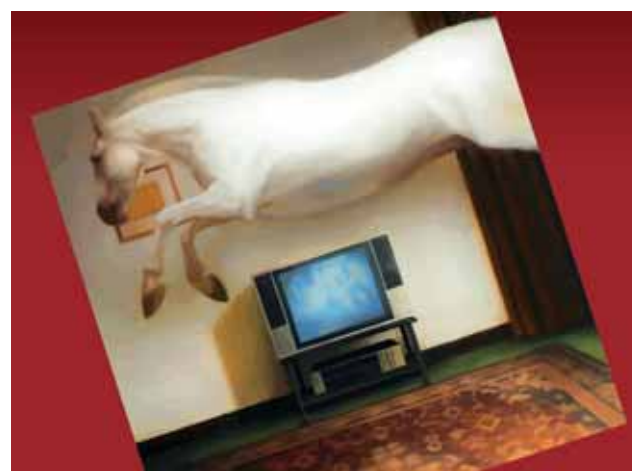


Una 'samurai' trumpiana. Nel suo incontro di ieri col presidente americano Donald Trump a Washington, nello Studio Ovale della Casa Bianca, la premier nipponica Sanae Takaichi ha detto, con una certa convinzione: «Credo fermamente che sia solo tu, Donald, a poter raggiungere la pace nel mondo», aggiungendo che il contesto di sicurezza internazionale è «molto grave» e che «l'economia globale rischia ora un impatto enorme a causa di questi sviluppi». Mentre Trump, ascoltandola, gongolava la Takaichi ha aggiunto pure di essere pronta a lavorare con la comunità internazionale per raggiungere una maggiore sicurezza globale. Da dove arrivi, visto l'andazzo attuale, la convinzione della premier giapponese che sia Trump l'unico in grado di riportare la pace nel mondo, solo lei può spiegarlo, considerando la piega che ha preso la guerra all'Iran. Di sicuro oggi però il Giappone appare il Paese del mondo libero (tolto Israele) più in sintonia con la politica estera trumpiana, compresa la volontà di contenere la Cina nell'Indo-Pacifico. Certo, dopo dei complimenti così espliciti quello che ieri la Takaichi non si sarebbe aspettata è una battuta del presidente Usa su Pearl Harbor. Trump infatti, alla domanda di un giornalista nipponico sul perché Washington non avesse avvertito gli alleati dell'attacco all'Iran, ha replicato: «Volevo l'effetto sorpresa. Chi meglio dei giapponesi lo conosce. Perché non ci avete avvertito di Pearl Harbor?». Beh, non erano alleati.

L'album di Nayt

Individuo fra fragilità e consapevolezza

di Federico Arduini



Nayt si guarda allo specchio senza filtri in "io Individuo", il suo decimo album in studio, dove porta ancora più in profondità quella ricerca identitaria che è diventata la sua cifra: chi siamo, oggi, dentro una società che ci chiede di essere tutto e il contrario di tutto. Centrale, non a caso, è proprio la parola "Individuo": «Mi sono accorto che tornava spesso mentre scrivevo. Quello che stavo vivendo era questo conflitto, questa difficoltà nel riuscire a sentirsi parte di una collettività». In 13 tracce il disco si muove tra contraddizioni, ego, culto dell'immagine, limiti personali e attriti con l'esterno. La domanda che lo attraversa è semplice solo in apparenza: come si fa a stare insieme e a restare insieme? Nayt prova a rispondere, mettendo in discussione prima di tutto sé stesso. Tra i momenti più forti c'è il tritico "Uomo - Interludio - Punto d'incontro", dove vulnerabilità, responsabilità e smarrimento convivono in un rap personale, esposto, spesso vicino al cantautorato nel chiedersi come si faccia a essere uomo oggi. C'è piano e voce, acustica, un sound urban contaminato da soul e un artista che non solo rappa ma canta con misura. Dentro il disco entra anche un confronto generazionale: «La mia generazione può fare da ponte tra mondi diversi, ma vive anche una grande confusione. In Italia, poi, restare e vivere dignitosamente sta diventando un lusso». L'unico feat è con Elisa, in "Stupido pensiero". «Per me è una maestra, di vita e di musica».

Messaggio agli Usa su Taiwan e sulla guerra in Iran

Se la Cina perde la pazienza

di Massimiliano Lenzi

Ifatti separati dalle impressioni. Sarà che la Cina affonda la sua storia nel pensiero di Confucio (filosofo vissuto 500 anni prima di Cristo) e non nello spirito *western* e di frontiera come l'America, e che anche quando perde la pazienza lo fa a modo suo, dando comunque un'impressione di imperturbabilità. Sta di fatto che nelle ultime ore sono arrivate da Pechino parole nette e persino un po' scocciate sulla questione di Taiwan e sulla guerra israelo-americana all'Iran. A dar voce alla posizione cinese è stato Lin Jian, portavoce del Ministero degli Esteri, che in una conferenza stampa ha affrontato i capitoli di Taiwan e della guerra in Iran con un destinatario preciso del messaggio: gli Stati Uniti d'America. Lin Jian ha invitato Washington «a smettere di alimentare» la teoria secondo cui la Cina rappresente-

rebbe una minaccia per Taiwan, invitando Washington e l'amministrazione Trump alla cautela sull'argomento: gli Stati Uniti - queste le sue parole - «dovrebbero parlare e agire con cautela sulla questione di Taiwan» e dovrebbero «correggere la loro visione della Cina e smettere di alimentare la teoria della minaccia cinese». La presa di posizione di Pechino arriva pochi giorni dopo l'annuncio di Trump sullo slittamento del vertice con Xi Jinping, inizialmente previsto fra la fine di marzo e l'inizio di aprile. Un corollario, non c'è dubbio, che può in parte spiegare la posizione della Cina, anche se a ben vedere in merito sembra pesare assai di più il ritorno, nelle politiche di Trump, delle sfere d'influenza. Infatti in questi ultimi mesi - dal blitz in Venezuela per deporre e arrestare il presidente Nicolás Maduro (amico di Pechino) all'embargo di fatto

all'isola di Cuba (altro Paese amico della Cina) ormai al collasso - gli Stati Uniti stanno praticando una politica di sfere di influenza nel continente americano. In quest'ottica la Cina, che ha sempre considerato Taiwan una sua questione interna e nazionale, si sente perciò legittimata a non subire nessun tipo di interferenza riguardo alle sue decisioni in merito all'isola. Un altro elemento - non certo di dettaglio - sulla questione è che la presa di posizione cinese su Taiwan è arrivata poche ore dopo la divulgazione di una notizia dell'intelligence americana secondo cui la Cina non prevederebbe di invadere l'isola nel 2027 e punterebbe invece a prenderne il controllo senza l'uso della forza. L'altro tema su cui il portavoce del Ministero degli Esteri cinese si è soffermato con una certa attenzione nella sua conferenza stampa è la guerra all'Iran e la sua condot-

ta da parte di Usa e Israele. L'uccisione del capo della sicurezza iraniana Ali Larijani da parte di Israele è stata definita da Pechino «inaccettabile», così come quelle di qualsiasi altro leader iraniano, con la sottolineatura della necessità e della richiesta di un cessato il fuoco immediato. «Ci siamo sempre opposti all'uso della forza nelle relazioni internazionali. Le azioni volte ad assassinare leader iraniani e ad attaccare obiettivi civili sono ancora più inaccettabili» sono state le parole di Lin Jian. Guardando al linguaggio usato solitamente dalla diplomazia di Pechino, il tono fermo delle posizioni espresse nelle ultime ore su Taiwan e sulla guerra all'Iran assomigliano molto a una pazienza cinese che sta per esaurirsi. Sempre nello stile di Confucio (e non del vecchio West): «Quando si è parlato molto, si è detto sempre qualche cosa che sarebbe stato meglio tacere».

Cittadini ucraini che non si rassegnano a lasciare le proprie terre

Presidi di continuità

di Giorgio Provinciali

Ukrainka – Gli schiamazzi di due bambini che giocano su un saliscendi rompono il silenzio surreale che pervade al nostro ingresso in quest'insediamento al confine amministrativo fra l'*oblast'* di Mykolaiv e quella di Kherson. Le voragini aperte da droni e artiglieria sul manto erboso di quel parco giochi non costituiscono solo le orme di battaglie passate ma il monito d'una minaccia incombente a cui i sopravvissuti di Ukrainka al passaggio del *rus-skyj mir* sono tuttora esposti.

Accanto ad altalene e scivoli segnati da schegge e proiettili scorrono le trincee in cui l'esercito ucraino si barricò nel 2022 quando difese il villaggio. Nonostante i difensori dell'Ucraina abbiano impedito ai russi di radicarvisi – respingendoli poi fino alla riva del Dnipro che tuttora occupano – questi continuano a far piovere su Ukrainka decine di droni Fpv ogni giorno, senza risparmiare nessuno. Nemmeno i bambini. Il mondo russo ha spazzato via tutte le attività commerciali e le abitazioni nelle vicinanze tranne un piccolo millecase e due condomini ridotti a ruderi in cui vivono pochi lavoratori con le loro famiglie. Si tratta per lo più d'agricoltori che, sfidando lo sguardo digitale dei droni e l'immensa quantità di mine che infesta quei campi, ogni giorno prova a bonificarne una parte per restituirla alla vita schiacciando la propria.

Le ultime bombe sono esplose poch'istanti dopo aver interrotto le riprese che abbiamo messo ieri a disposizione del canale YouTube di questo giornale. Hanno staccato il crocefisso dal campanile d'una chiesetta diroccata in cui ci eravamo rifugiati mentre la ППО ucraina cercava d'abbattere due droni orientati dai russi alla ricerca di prede umane. Il fatto che anche i muri di quel luogo sacro fossero crivellati di colpi la dice lunga sulla situazione disperata che sta vivendo la popolazione civile rimasta. Per motivi diversi, di fatto Ukrainka è da quattro anni una *kill zone* che non descrive solo la distru-

zione materiale ma la trasformazione d'uno spazio civile in uno strutturalmente ostile alla vita. Anche dopo la liberazione, sempre più territori come questo restano infatti sottoposti a una forma di dominio russo mediato dal fuoco, dai droni, dalle mine e dalla paura. Ciò mostra che l'occupazione può finire sul piano geografico senza cessare su quello funzionale.

Come abbiamo visto a Novohryhorivka, Kyselivka, Myrne, Kopani, Posad-Pokrovske, Soldatske e innumerevoli altri insediamenti riconquistati, la liberazione non coincide con la restituzione effettiva della sovranità civile. Ciononostante, tutti quei luoghi rispondono come organismi feriti che tentano ancora di respirare tramite chi coltiva, bonifica e resta. Abbiamo parlato a lungo con l'esercente dell'unico negozietto rimasto: non se n'è mai andato – neanche sott'occupazione – e ha anzi preso parte ad azioni di sabotaggio comunicando costantemente con le Forze armate dell'Ucraina. Mostrandoci la sua giacca ridotta a colabrodo e alcune immagini dal suo *smartphone*, ci ha raccontato delle azioni che ha portato avanti. Il resto l'hanno confermato diverse altre testimonianze che abbiamo raccolto permanendo noi stessi a lungo in quella *kill zone*. Tanto da poter affermare che difficilmente ci sarebbe dato osservare oggi un esempio più limpido di resistenza partigiana.

Comunità come quella d'Ukrainka non sono tuttavia ridotte a relitto e non sono mai state vittime puramente passive. Neanche nel momento più buio dell'occupazione. Rappresentano semmai quel residuo di sovranità vivente che vediamo incarnarsi nella resistenza attiva di figure come quell'esercente che, seppur segnate e lasciate sole, hanno saputo essere custodi d'una continuità nazionale, morale e perfino operativa durante l'occupazione e oltre.

La promessa civilizzatrice con cui Mosca legittima sé stessa si rovescia ovunque in desertificazione umana e infrastrutturale. Se la Russia esporta morte per imporre dominio, l'Ucraina oppone permanenza, ricostruzione e libertà. È in quest'ostinazione civile che si misura la sua vittoria più profonda.



Parla l'attivista russa Anastasia Shevchenko

Ricordare i detenuti ucraini

di Giacomo Chiuchiolo

Non fosse per un raccoglitore fotografico, si ridurrebbe tutto a un numero. Dentro ci sono nomi e volti, date e biografie. C'è la vita dei prigionieri ucraini reclusi in Russia e nei territori occupati che rischia di venire dimenticata, risucchiata nell'opaco sistema di detenzione russo. Frammenti di vita raccolti e conservati dalla fondazione Through

The Wall per restituire ai detenuti la loro individualità. Ne fa parte Anastasia Shevchenko, attivista russa. Una delle prime persone processate con l'accusa di partecipazione a un'organizzazione 'indesiderata' in Russia: «La nostra fondazione lavora per individuare prigionieri di guerra ucraini e civili detenuti in Russia e nei territori occupati e per metterli nuovamente in contatto con le loro famiglie» dice a «La Ragione». «Raccogliamo, verifichiamo e organizziamo informazioni sulle persone scomparse. Documentiamo testimonianze su torture e maltrattamenti. In molti casi diventiamo l'unico ponte di comunicazione fra un detenuto e il mondo esterno».

Anastasia Shevchenko, 46 anni, è diventata attivista quando si è resa conto che la repressione in Russia non è un'astrazione ma ha nomi, volti e numeri di fascicolo: «Ho iniziato a lavorare per i diritti civili perché vedevo persone le cui vite venivano distrutte dal sistema. E quando lo vedi da vicino, la neutralità non è più un'opzione». Una scelta che le è costata cara: anni di processi e condanne, l'esilio forzato. Una sua figlia è morta mentre era agli arresti domiciliari. Le è stato concesso di starle vicino solamente alla fine, dopo giorni di terapia intensiva: «Non ho potuto aiutarla. Ero fisicamente limitata, sotto il controllo dello Stato, completamente impotente come madre. È qualcosa che nessun linguaggio politico può descrivere adeguatamente. Tutto il resto – sorveglianza, interrogatori, isolamento – diventa secondario rispetto a quella perdita».

Nonostante le sistematiche persecuzioni, Anastasia Shevchenko ha sempre continuato la sua lotta per i diritti civili. Ora lo fa da Vilnius, dove è arrivata nel 2022 dopo aver lasciato la Russia: «Andarmene è stata una delle decisioni più dolorose della mia vita. Non è stata un'emigra-

zione in cerca di una vita migliore: è stato un esilio forzato. Sono andata via perché volevo salvare i miei figli. Avevano già vissuto anni di perquisizioni, interrogatori, attacchi pubblici e i miei arresti domiciliari. Avevano già sperimentato la paura ogni giorno». Proprio in Lituania ha fondato insieme ad altre persone Through The Wall, la fondazione che aiuta i detenuti ucraini in Russia. «Per trovarli nelle carceri russe ci basiamo su una combinazione di fonti: lettere dei detenuti, informazioni da ex prigionieri rilasciati, monitoraggio di fonti aperte e contatti nella comunità legale e dei diritti umani».

La prima preoccupazione dei familiari è che i prigionieri siano ancora vivi. «Poi ci chiedono se ricevono cure mediche, se subiscono violenze e quando ci sarà il prossimo scambio di prigionieri» continua Shevchenko. «L'incertezza è psicologicamente devastante. Le famiglie vivono in uno stato permanente di tempo sospeso». Durante il quale i rari contatti avvengono tramite lettere – pesantemente censurate, ritardate, a volte frammentarie – e ancora più rare telefonate. Sporadici segni di vita. Non abbastanza, ma l'unico modo per non cedere all'oblio.

Trump prende le distanze dal raid israeliano contro South Pars

Offensiva energetica

di Federico Mari

Gli Stati Uniti non erano stati informati, afferma Donald Trump: «Non ne sapevamo niente. Israele non colpirà più queste strutture, ma se gli impianti in Qatar saranno attaccati ancora dagli iraniani, distruggeremo l'intero giacimento di South Pars». Dal canto loro, funzionari israeliani raccontano al portale "Axios" una versione piuttosto differente: «L'attacco è stato lanciato in coordinamento e con l'autorizzazione dell'amministrazione americana».

Il raid condotto contro "South Pars/North Dome", strategico giacimento di gas naturale liquefatto condiviso da Iran e Qatar nel Golfo Persico, ha innescato una violenta reazione da parte di Teheran. Dopo l'attacco missilistico contro l'area qatariana di Ras Laffan, che ha causato danni significativi a infrastrutture per la lavorazione di Gnl, i *pasdaran* hanno proseguito ieri la loro ritorsione bersagliando anche la raffineria "Samref" di Yanbu (in Arabia Saudita) e l'impianto petrolifero di Mina al-Ahmadi, in Kuwait. Molte strutture interessate erano state evacuate, evitando così vittime. Di contro, l'impatto sul versante energetico resta significativo: secondo QatarEnergy, in una sola notte Doha avrebbe perso il 17% delle sue capacità di esportazione di gas naturale. L'azienda potrebbe ora dover sospendere a tempo indeterminato le forniture destinate all'Italia.

Preso tra i due fuochi, il Qatar ha condannato gli attacchi israeliani: «Prendere di mira queste infrastrutture costituisce una minaccia alla sicurezza energetica globale, nonché alle popolazioni della regione e al suo ambiente» ha dichiarato il portavoce del Ministero degli Esteri Majed al-Ansari. Di fronte ai danni provocati dai *pasdaran*, l'emirato ha disposto misure anche nei confronti di Teheran: gli addetti militari e alla sicurezza dell'Ambasciata iraniana a Doha

sono stati dichiarati *personae non gratae*. Danneggiata dal conflitto, l'Arabia Saudita non ha escluso azioni militari contro la Repubblica teocratica: «Ci riserviamo il diritto di rispondere, la nostra pazienza ha un limite» ha dichiarato il ministro degli Esteri Faisal bin Farhan al-Saud. Nella serata di martedì l'allerta è scattata a Riad mentre erano in corso riunioni consultive tra i titolari degli Esteri di diversi Paesi arabi e musulmani. Una circostanza che ha suscitato l'ira del Regno.

L'escalation energetica sembra aver accentuato anche le difficoltà della Casa Bianca: nelle ore successive all'attacco israeliano nel Golfo funzionari statunitensi hanno confermato al "Wall Street Journal" il coordinamento tra Washington e Tel Aviv, con Donald Trump deciso a «mandare un messaggio» a Teheran sulla chiusura dello Stretto di Hormuz. Il presidente americano avrebbe dunque proibito ulteriori raid contro i giacimenti, non escludendo di permetterli solo in caso di reazione iraniana. Trump ha infine ritrattato, negando di essere stato informato ma riprendendo la minaccia di azioni aggressive. Una confusione che non convince gli addetti ai lavori, ormai poco propensi a credere al *tycoon*.

Il caos nelle dichiarazioni potrebbe essere giustificato dalla necessità di mitigare le conseguenze di una scelta condivisa (e ora scomoda). La narrazione alternativa, caratterizzata da una decisione unilaterale di Tel Aviv, imbarazzerebbe ancora di più un esecutivo alle prese con l'impopolarità del conflitto tra gli elettori. Ciò nondimeno la Casa Bianca comprende di dover affrontare quanto prima il blocco di Hormuz. Stando all'agenzia Reuters, il Pentagono starebbe riflettendo sull'ipotesi di dispiegare migliaia di truppe nella regione. Tra le opzioni figurebbe anche la cattura di porzioni di costa iraniana. Secondo un funzionario britannico a Cbs News, Londra avrebbe inviato una piccola squadra di pianificatori per collaborare con Washington.



Strage in Afghanistan per un bombardamento

Il Pakistan colpisce un ospedale

di Camillo Bosco

Il bombardamento pakistano del centro di recupero dalle tossicodipendenze Omid nella capitale afgana Kabul, avvenuto nella notte tra lunedì e martedì scorsi, ha improvvisamente riportato alla ribalta una guerra iniziata ben prima dell'attacco israelo-statunitense all'Iran. L'attenzione mediatica sembra però essersi già conclusa, mentre le fonti dell'Emirato talebano contano almeno 400 morti sotto le macerie della struttura: tossicodipendenti, medici, infermieri (qui il maschile non è generico, ma esatto grammaticalmente nel sessualmente segregato Afghanistan talebano) e altri civili stroncati da quello che appare un marchiano e tragico sbaglio dell'aviazione di Islamabad. Che sia stato un errore a monte (nel-



la raccolta delle informazioni sui bersagli) oppure a valle (figlio della confusione del pilota o del sistema di puntamento delle armi) forse non lo sa nemmeno il governo pakistano. Al momento sta negando persino di averla colpita, addossando le cause della strage a un'esplosione secondaria di un grosso deposito d'armi sito nell'ex base Nato di Camp Phoenix di Kabul, fra gli obiettivi della campagna di attacchi aerei di quella notte.

Camp Phoenix, detto anche "Afghaniland", era in effetti parte del programma di addestramento dell'esercito dell'ex Repubblica Islamica dell'Afghanistan ed è credibile sia stato trasformato dai talebani in un arsenale per contenere parte delle enormi scorte di armi conquistate con la presa di Kabul nel 2021. Tuttavia si trova a più di 5 chilometri dall'ospedale distrutto e dunque la versione di Islamabad non regge di fronte a un semplice controllo su Google Maps. In ogni caso quello che è stato probabilmente il singolo bombardamento più letale dalla Seconda guerra mondiale s'inserisce nel già sanguinoso computo di mesi di attacchi fra queste due nazioni: una lotta fra una teocrazia estremamente arretrata e un regime militare burocratico (nonché nucleare) in cui nessun altro Paese vuole davvero

inserirsi. Perché se le Forze armate pakistane sono uno dei pochi strumenti di quel Paese che ha dimostrato la propria valenza, è anche vero che i talebani hanno abbondantemente certificato la propria resilienza di fronte a nemici ben più grandi di loro. La causa delle tensioni fra queste due nazioni asiatiche – ovvero l'irredentismo etnico-religioso della branca dei talebani pashtun che si annidano a migliaia nelle zone occidentali del Pakistan – sarebbe inoltre risolvibile soltanto con una migrazione forzata in Afghanistan di una parte non precisata dei milioni di pashtun pakistani. Una soluzione di riassetto etnico sul modello che ha stabilizzato l'Europa dopo il secondo conflitto mondiale, è chiaramente irricevibile adesso e soprattutto con questi numeri.

Il punto debole rimane sempre la Linea Durand, il confine fra Pakistan e Afghanistan tracciato dai britannici durante il periodo coloniale, che ha tagliato di netto l'area geografica informale del pashtunistan. Un problema simile a quello di molte zone africane, con gruppi etnolinguistici che si ritrovano spesso divisi fra diversi Stati. Una soluzione più *soft* sarebbe la rinuncia da parte di Kabul di qualsiasi appoggio all'irredentismo dei cugini talebani nel Pakistan, ma lo scoppio stesso di questa guerra è arrivato dopo il fallimento dello sforzo pluriennale da parte di Islamabad in questa direzione. O quantomeno questa è la versione del governo pakistano, mentre i talebani continuano a sostenere di non avere alcun rapporto diretto con i gruppi terroristici talebani che agiscono in Pakistan.

Non scegliere la lentezza pur di non aggiornare l'amministrazione

Fra la regolazione e l'innovazione

di Fiorina Capozzi

Mentre la situazione geopolitica internazionale diventa sempre più complessa, anche sul piano interno emergono tensioni che riguardano la capacità del Paese di decidere e attuare politiche in modo efficace. Il caso della proposta di introdurre un contributo sulle piccole spedizioni provenienti da Paesi extra-europei è emblematico. Il governo aveva ipotizzato un intervento in autonomia, ma i ricorsi al Tar del Lazio presentati da Confetra, Aicai e Fedit – fondati anche sul carattere non coordinato con il quadro europeo – hanno portato a un ripensamento e al rinvio della misura al 30 giugno, in coincidenza con l'obbligo comunitario. Al di là del merito specifico, l'episodio richiama una questione più ampia: il ruolo della giustizia amministrativa e della burocrazia nei processi decisionali e nello sviluppo economico del Paese. Il ricorso al giudice amministrativo è una garanzia essenziale, ma è altrettanto evidente che tempi lunghi, incertezza e stratificazione normativa possono incidere sulla capacità dell'azione pubblica di essere tempestiva. In questo senso, più che un ostacolo in sé, il problema sembra essere l'efficienza complessiva del sistema. Il tema emerge anche guardando



agli investimenti. Nell'ambito del Pnrr l'Italia ha attirato risorse e progetti, ma diversi osservatori (tra cui analisi di organismi internazionali e operatori di mercato) segnalano come la complessità amministrativa, inclusi i tempi dei ricorsi, rappresenti ancora un fattore di cautela per gli investitori esteri. Chiaramente non si tratta dell'unico elemento, ma contribuisce a una percezione di incertezza che può rallentare le decisioni. Il dibattito è legato a doppio filo con la trasformazione tecnologica in corso. Da un lato, come osserva Andrea Pignataro, la frammentazione normativa europea e le diverse tradizioni giuridiche costituiscono un

attrito che rallenta la diffusione dell'intelligenza artificiale. Dall'altro, questo stesso attrito può avere anche una funzione di contenimento, rendendo meno brusco l'impatto delle innovazioni sui sistemi economici e occupazionali. Le regole non impediscono quindi la trasformazione, ma ne influenzano la velocità e le modalità di propagazione. Su questo sfondo si colloca anche il tema delle opportunità economiche. Secondo stime recenti, l'intelligenza artificiale e il cloud potrebbero generare in Europa circa 1.200 miliardi di euro di crescita in dieci anni. Il dato va però valutato in rapporto alla dimensione complessiva dell'economia europea (17mila mi-

liardi di Pil l'anno) e ai possibili effetti sul mercato del lavoro. La questione non è solo quanto si cresce (in questo caso circa lo 0,7% l'anno), ma anche come si distribuiscono benefici e costi della transizione. Resta quindi aperto il nodo di fondo: come conciliare regolazione e innovazione. Governare i processi tecnologici esclusivamente attraverso le regole è difficile, mentre è più immediato porre vincoli alle decisioni pubbliche attraverso strumenti giuridici. In questo equilibrio la politica rischia di trovarsi più esposta, soprattutto in un contesto europeo frammentato, mentre gli operatori globali dell'innovazione si muovono con maggiore rapidità.

Dal canto suo, l'Italia sembra aver già scelto senza dirlo apertamente: la lentezza. Non mancano norme e strategie (anche sulla digitalizzazione) presenti fin dagli anni Novanta, ma la loro attuazione resta spesso incompleta o rinviata. Più che governare il cambiamento, il sistema tende a diluirlo nel tempo, anche per effetto di resistenze amministrative e complessità procedurali. Il risultato è un equilibrio che finisce per conservare l'esistente, con il rischio concreto di perdere terreno proprio mentre la velocità diventa un fattore decisivo di competitività. In compenso di buono c'è il fatto che l'Europa può ancora cambiare le carte in tavola per tutti.

Comuni in pressione fra riduzione del personale e crescita dei servizi

Centralità dell'organizzazione

di Riccardo Renzi

I Comuni italiani affrontano una fase di pressione amministrativa crescente. La domanda di servizi pubblici aumenta, mentre il personale disponibile diminuisce a causa di pensionamenti, blocchi del turnover e nuove responsabilità. In questo contesto la questione principale non è solo numerica: diventano centrali l'organizzazione del lavoro e la gestione dei processi. Ripensare i modelli organizzativi significa partire dall'analisi dei procedimenti interni, dalla mappatura dei flussi documentali e dalla ricostruzione dei passaggi autorizzativi. Workshop operativi, interviste ai responsabili di servizio e strumenti di process mapping consentono di ridisegnare i procedimenti, definire responsabilità più chiare e semplificare le procedure applicabili negli uffici. L'obiettivo è migliorare tempi di risposta e uso delle risorse disponibili, compensando la riduzione del personale con efficienza organizzativa. La digitalizzazione rappresenta un altro ele-

mento chiave. Molti Comuni hanno introdotto piattaforme online e sistemi informativi avanzati, ma la tecnologia produce effetti concreti solo se accompagnata da una revisione organizzativa. Trasferire online procedure esistenti non basta: occorre integrare i sistemi informativi, costruire sportelli unici o polifunzionali, sviluppare strumenti per la relazione digitale con cittadini e imprese. In questo modo la trasformazione digitale diventa una leva per aumentare la produttività e liberare energie professionali verso attività a maggior valore. Le competenze del personale giocano un ruolo cruciale. Gestire fondi europei, monitorare indicatori di performance, governare processi digitali e comunicare con cittadini richiede strumenti nuovi. Investire nella formazione e nello sviluppo organizzativo significa rafforzare il personale già presente, definire ruoli chiari e percorsi mirati per assumere nuove responsabilità. L'analisi delle competenze interne, la revisione della macro e microstruttura e la progettazione di percorsi formativi so-

no strumenti concreti per consolidare la capacità amministrativa. La gestione dei dati è un altro fattore decisivo. L'ampia disponibilità di informazioni sui servizi, procedimenti e spesa pubblica può diventare una base per migliorare la programmazione, individuare criticità e orientare le decisioni. Cruscotti di indicatori, sistemi di monitoraggio dei procedimenti e modelli organizzativi integrati con gestione dati e sicurezza informatica permettono di governare la complessità amministrativa con maggiore consapevolezza. Il controllo di gestione diventa strumento operativo per collegare obiettivi, attività e risultati. Indicatori di performance, sistemi di monitoraggio e percorsi di qualità aiutano a utilizzare meglio le risorse disponibili, migliorando al contempo la qualità dei servizi offerti ai cittadini. Molti enti locali scelgono il supporto di consulenza specialistica. Realtà come Sistema Susio, attiva dal 2006 nella formazione e consulenza manageriale per la Pa, accompagnano

i Comuni in percorsi di innovazione organizzativa. Il modello dei "Territori strategici" interpreta le amministrazioni come attori chiave dello sviluppo locale, promuovendo collaborazione tra istituzioni, organizzazioni e comunità e rafforzando la qualità dei servizi pubblici. Progetti di revisione dei processi, gestione delle risorse umane, sviluppo della qualità e uso di strumenti avanzati di management pubblico hanno supportato numerosi enti nella transizione organizzativa. La modernizzazione dei Comuni passa da organizzazione, competenze e gestione intelligente dei processi. La capacità di combinare innovazione digitale, formazione del personale e controllo di gestione consente di migliorare l'efficienza amministrativa anche in presenza di organici ridotti. Ecco perché i percorsi strutturati di innovazione organizzativa rappresentano oggi uno degli strumenti più concreti per affrontare le sfide della Pa locale, senza dover ricorrere esclusivamente a nuove assunzioni.

Ne soffrono più di 20mila detenuti nelle carceri italiane

Sbarre e dipendenza

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Secondo i dati del dicembre 2025, sono oltre 20mila i detenuti nelle carceri italiane con problemi di tossicodipendenza o altre forme di dipendenza patologica, pari a circa il 32% della popolazione carceraria. Una quota in crescita che conferma quanto il tema sia ormai strutturalmente intrecciato con il sistema penitenziario. I numeri sono stati richiamati durante l'incontro "Oltre la pena: sicurezza, salute e valore sociale" (promosso all'Università Lumsa dal Centro di ricerca "Diritto alla Speranza"), che ha affrontato il rapporto tra carcere, cura e reinserimento sociale.

Il principale punto di contatto tra detenuti con disturbi da uso di sostanze stupefacenti e sistema sanitario è rappresentato dai SerD (Servizi per le dipendenze), che dovrebbero garantire presa in carico clinica e programmi terapeutici. Tuttavia, su 190 istituti penitenziari presenti in Italia, i SerD sono soltanto 152 e non coprono quindi tutte le strutture. Questo significa che una parte dei detenuti con questo tipo di problemi non ha accesso diretto a un servizio sanitario specializzato.

Accanto a questi servizi esiste una rete di strutture dedicate al trattamento delle dipendenze: gli Istituti a custodia attenuata per tossicodipendenti (Icatt). In Italia sono però soltanto 12, con 417 posti regolamentari complessivi. Il dato diventa ancora più significativo se confrontato con la dimensione del fenomeno: a fronte di oltre 20mila detenuti interessati, negli Icatt risultano ospitate poco più di 350 persone. Si tratta paradossalmente di uno dei pochi circuiti penitenziari che non soffre di sovraffollamento.

La Corte costituzionale ha più volte richiamato il principio secondo cui la carcerazione non deve trasformarsi in un aggravamento della pena quando la persona soffre di una patologia come la dipendenza da sostanze. Da qui la necessità di prevedere percorsi alternativi e programmi di cura che permettano di affrontare il problema sanitario senza rinunciare alla sicurezza collettiva. In questa direzione si muove una proposta di legge attualmente all'esame della Commissione Giustizia del Senato, che punta ad

ampliare l'accesso ai programmi di trattamento fuori dal carcere per i detenuti con accertata condizione di tossicodipendenza o alcolodipendenza. L'idea è di consentire a una parte dei condannati di scontare la pena in comunità terapeutiche o strutture sanitarie specializzate, favorendo percorsi di recupero più efficaci e contribuendo allo stesso tempo a ridurre il sovraffollamento carcerario. Il nodo principale resta però la disponibilità effettiva delle strutture. Senza un rafforzamento della rete di comunità terapeutiche e servizi territoriali, il rischio è che le misure alternative restino difficili da applicare su larga scala. Il confronto con altri Paesi europei evidenzia modelli differenti. In diversi sistemi penitenziari del Nord Europa – tra cui Germania, Paesi Bassi e Paesi scandinavi – la gestione delle dipendenze è più strettamente integrata con i servizi sanitari territoriali e con programmi terapeutici esterni al carcere. L'accesso a comunità di recupero e a misure alternative alla detenzione è più diffuso e la dipendenza viene affrontata principalmente come una questione sanitaria oltre che penale. In Italia, invece, il carcere continua spesso a rappresentare il luogo principale in cui si concentra il problema. Per questo la sfida delle politiche pubbliche riguarda non solo la gestione della pena, ma anche la capacità di costruire percorsi di cura e reinserimento che partano dal carcere e proseguano all'esterno, riducendo il rischio di recidiva e migliorando la sicurezza collettiva.

In definitiva, in gioco non c'è soltanto la gestione della pena ma la possibilità che la detenzione diventi davvero un percorso di recupero e reinserimento. A beneficio di tutti.



GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Il pm ha frainteso un'intercettazione

Parole come mattonelle

Va bene che uno deve sempre stare attento a farsi capire quando parla, a usare le parole giuste per non creare fraintendimenti in chi ti ascolta. Ma da qui a immaginare che anche termini banali come quelli che si usano quando lavori possano bastare per mandarti in galera, ce ne corre. A me è successo. Avevo 40 anni, lavoravo nell'edilizia in una ditta di proprietà del compagno di mia sorella. Ritrovarmi al telefono con i committenti era ordinaria amministrazione: discutevo dei dettagli dei lavori, parlavo di tinteggiature, rivestimenti e via dicendo. Vai a sapere che all'altro capo del telefono, un giorno, ci sarebbero stati dei criminali. E soprattutto vai a immaginare che la polizia stava ascoltando tutto ciò che dicevo. Pensavo bastasse non aver mai avuto nulla da nascondere e invece andò diversamente. Chi stava intercettando interpretò parole del tutto normali, per uno che fa il mio lavoro, come un linguaggio criptico per nascondere una mia partecipazione a una gang di trafficanti di droga. Avevo parlato di "mattonelle", avevo fatto riferimento a "cento metri" parlando della superficie di un palazzo da tinteggiare. E loro pensarono che stessi usando un codice. Non era vero, ma mi arrestarono lo stesso. Finii a processo, era il 2017. Non fu facile, anche perché il pm pensava davvero fossi un trafficante e chiese la mia condanna. Ma non c'erano elementi contro di me, se non quelle parole pronunciate al telefono e l'ipotesi che fossi un messaggio in codice ai miei presunti complici. Per fortuna i giudici del Tribunale di Ragusa capirono e mi assolsero. Presentai subito la richiesta per un risarcimento, ma i giudici la bocciarono perché dissero che al telefono avrei potuto usare altri termini. La Cassazione però alla fine mi ha dato ragione: avevo sempre collaborato con gli inquirenti, avevo detto fin dall'inizio che ero innocente. E quel linguaggio era del tutto normale per chi lavora nell'edilizia.

(Il protagonista di questa storia ha trascorso 146 giorni agli arresti domiciliari da innocente. Qualche giorno fa è stato indennizzato con 17.200 euro)

La prima immagine del nucleo della nostra galassia

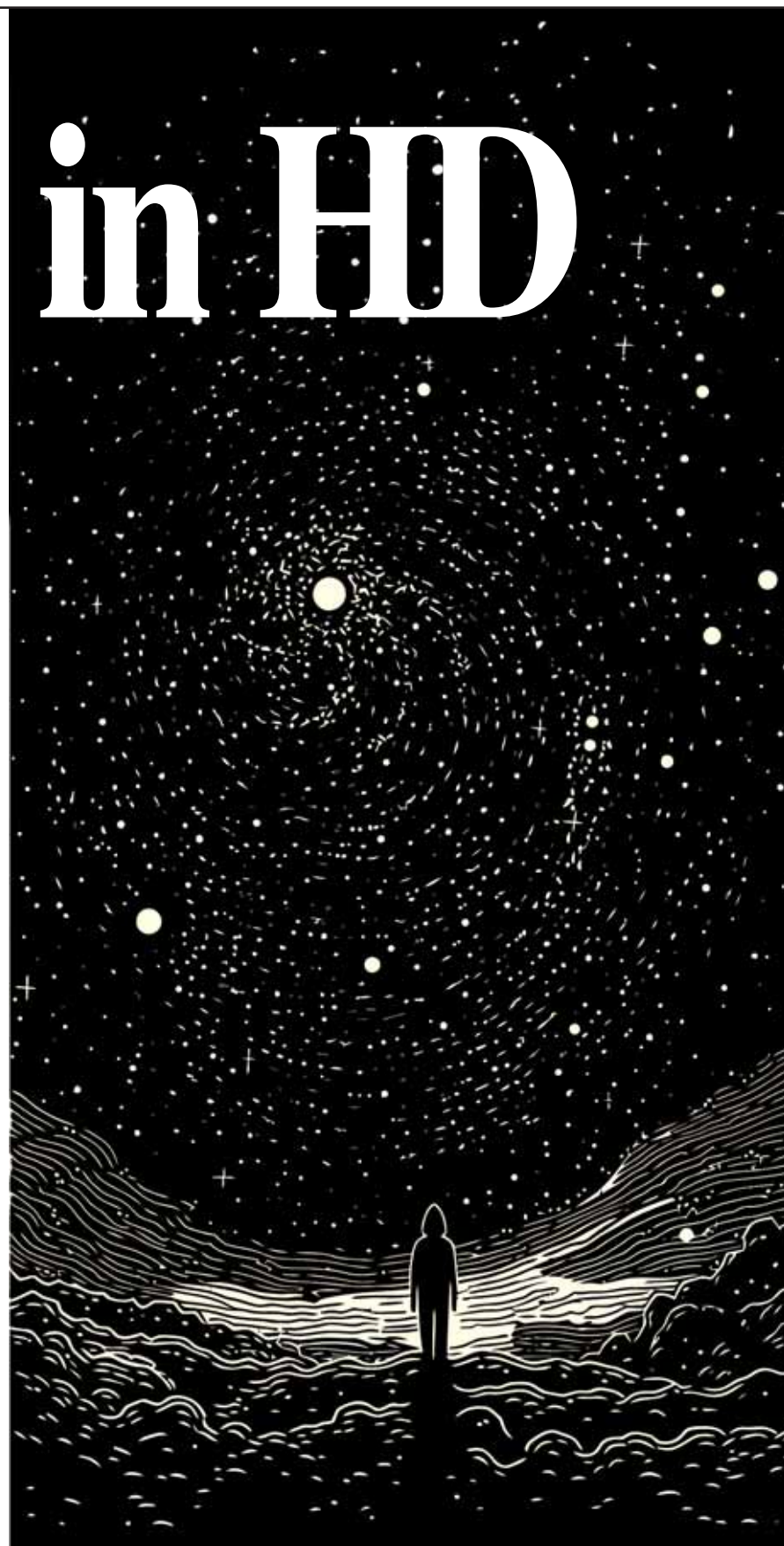
Via Lattea in HD

di Francesco Gottardi

Un reticolo violaceo immerso in una miriade di stelle, come nessuno era mai riuscito a intravedere. È questa la prima immagine ad alta risoluzione del centro della Via Lattea: un concentrato di dettagli, informazioni preziose e dati da esplorare. La comunità astronomica l'ha catturata grazie a uno sforzo 'telescopico' globale – nella fattispecie, il potentissimo radiointerferometro Alma, nel deserto di Atacama – capace di intercettare con precisione chirurgica una porzione di 650 anni luce, carica di gas cosmici e di quella materia primordiale che dà corpo ad astri e oggetti celesti. Una sorta di fucina spaziale, insomma, che una volta disvelata potrà essere decisiva per aiutarci a comprendere anche le origini del nostro sistema solare con inedita accuratezza. Come spiegano gli addetti ai lavori, «mai avevamo ottenuto un'istantanea di questo calibro in un punto così remoto. Finora potevamo contare soltanto su alcuni frammenti isolati, adesso invece disponiamo dell'intera mappa galattica». E da domani si proverà a decifrarla. Si tratta dunque di un traguardo topico per la ricerca,

in grado di dare forma a ciò che fino a questo momento era stato sostenibile soltanto in teoria. L'immagine, anche esteticamente affascinante, raffigura le nuvole che formano la cosiddetta Zona centrale molecolare: molto più calda, turbolenta e densa di materia rispetto alle regioni attorno alla Terra. È proprio questa elevata concentrazione di stelle, gas e polveri ad aver reso particolarmente difficile ogni tipo di 'fotografia' (un po' come un cielo fitto di nubi, in attesa del pertugio sufficiente per scorgere cosa ci sia oltre). Al contempo, questo ricco ecosistema siderale è il candidato perfetto per analizzare la chimica e l'evoluzione delle sue componenti. Fino al fantomatico Sagittarius A*: il buco nero supermassiccio – circa 4 milioni di volte più del nostro Sole – che esercita la più forte pressione gravitazionale nell'intera galassia. La sua esistenza è stata accertata soltanto nel 2022, a riprova del fatto che questa branca dell'esplorazione astronomica ha ancora enormi margini di indagine. Un conto dunque è ipotizzare il meccanismo, tutt'altro è «poter osservare nello spazio tridimensionale la formazione della materia stellare in un ambiente così estremo»: cioè quel gas molecolare che prima o poi crollerà sotto il suo stesso peso, formando

così nuove stelle e pianeti. Capire quando e in che punto della galassia succederà tutto questo sarà il fulcro delle prossime tappe dell'investigazione. E arriviamo così alla parte più ambiziosa del progetto: la Via Lattea come prototipo di studio per l'intero Universo. Il suo nucleo galattico è infatti l'unico sufficientemente vicino alla Terra da poter essere esaminato a fondo. «Le condizioni fisiche al suo interno sono molto simili a quelle degli ammassi stellari scaturiti nelle fasi immediatamente successive al Big Bang, in ambienti ostili e caotici, che per noi restano inosservabili. Ma da oggi abbiamo un laboratorio cosmico a portata di mano» ha spiegato Steven Longmore, l'astrofisico a capo delle attività di osservazione nelle Ande cilene. Per riuscire nell'intento, la mobilitazione di scienziati e ricercatori universitari è davvero su larga scala: 160 collaboratori da tutto il mondo, che già hanno composto con successo il mosaico di immagini settoriali alla base della gigantografia d'insieme (l'astronomia submillimetrica è un paziente *puzzle* nella luce del lontano infrarosso). «Seguimmo certe rotte in diagonale dentro la Via Lattea» cantava Battiato. Finalmente sappiamo dove volgere lo sguardo.



C'è chi, dopo avere licenziato e sostituito con l'AI, s'accorge dell'errore

Gli umani sono più innovatori

di Carmine Finelli

Gli algoritmi conoscono ma non sanno. Funzionando per associazioni probabilistiche di parole, l'intelligenza artificiale non sa cosa rispondere pur conoscendo la risposta alla domanda dell'utente. Questo paradosso dell'incoscienza cognitiva solleva inevitabili interrogativi sull'organizzazione e sulla cultura delle aziende del futuro, poiché l'adozione della tecnologia sembra portare a una riduzione del numero dei dipendenti. Il processo di sostituzione dei lavoratori umani con algoritmi di linguaggio artificiale è ormai in corso. Jack Dorsey – *ceo* di Block, azienda americana del settore dei pagamenti – ha recente-



mente annunciato il licenziamento di 4mila dei suoi attuali 10mila dipendenti a causa dell'adozione di agenti digitali. Yasmin Khorram e Cheyenne Haslett hanno calcolato, in un articolo su "Politico", una riduzione di circa il 16% delle posizioni *junior* ed *entry level* nel mercato statunitense a causa dell'automazione. Per i giovani, insomma, le possibilità di entrare nel mondo del lavoro si stanno riducendo. In nome dell'efficienza dei costi, le mansioni più ripetitive sono sempre meno

richieste e più digitalizzate, con innegabili guadagni anche in termini di efficienza produttiva. Ciò che invece sembra interessare meno è l'effetto dell'introduzione di tali sistemi sulla 'cultura aziendale', cioè su quell'insieme di valori che l'azienda mette in pratica nella sua attività quotidiana e nel rapporto con i dipendenti. Tale fattore determina spesso il successo o il fallimento di un'impresa. Se per esempio i giovani integrano meno la forza lavoro di un'azienda, questa farà fatica a rinnovarsi. Sarà più esposta agli *shock* esogeni (un malfunzionamento di un *datacenter* potrebbe comportare l'arresto dell'attività) e vedrà ridursi la conoscenza delle proprie attività quotidiane. Il patrimonio di competenze acquisito sarebbe diluito poiché, utilizzando gli stessi strumenti di intelli-

genza artificiale, ci sarebbe meno differenziazione tra i servizi offerti e una standardizzazione dei risultati capace di spostare la competizione dalla qualità del servizio ad altri fattori. Se ne è accorta Klarna, società svedese di pagamenti per l'*e-commerce*: dopo aver licenziato circa 700 dipendenti per favorire l'adozione dell'intelligenza artificiale, il suo *ceo* Sebastian Siemiatkowski ha dichiarato in un'intervista a Bloomberg che quei licenziamenti sono stati un terribile errore. La capacità di adattamento (e di evolvere) è la caratteristica principale dell'intelligenza umana. Privarsi di giovani talenti per ridurre i costi potrebbe significare l'appiattimento dei modelli di organizzazione aziendale e l'assenza di una cultura che possa promuovere la crescita dei propri dipen-

denti. Pertanto, se da un lato conosciamo gli effetti dell'adozione dell'intelligenza artificiale sul lavoro umano (sostituzione), non conosciamo del tutto gli effetti sulle aziende della privazione del lavoro umano. In tal senso si assiste alla nascita di una zona grigia i cui incerti effetti potrebbero dar luogo a un ripensamento delle strutture aziendali in senso non sempre positivo per i lavoratori umani. In questo scenario, al fine di non disperdere le capacità tecniche e trasmetterle alle future generazioni, sarebbe indispensabile un'integrazione della potenza della macchina e dell'intelligenza umana, anche per le mansioni più ripetitive. Potrebbe essere questo l'ingrediente necessario per liberare la potenza dei modelli di intelligenza artificiale e guidarne l'adozione.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

In **Young Sherlock** il detective è fuori dagli schemi

Genio irrequieto e prodigioso

di Federico Bosco



Come si può reinterpretare il personaggio di Sherlock Holmes per offrirlo al pubblico con una formula nuova, libera dallo schema perfetto ma consumato dell'originale di Arthur Conan Doyle? La serie "Young Sherlock", creata da Guy Ritchie e Matthew Parkhill, prova a farlo ispirandosi all'omonima collana di romanzi *young adult* di Andrew Lane, in cui il celebre *detective* è ancora solo un 19enne che frequenta l'Università di Oxford. Per quanto intelligente e già dotato di una grande attenzione per i dettagli, il giovane Sherlock Holmes (impersonato da Hero Fiennes Tiffin) è molto diverso dalle versioni viste finora. Mentre vive nella rinomata città, fra alti papaveri del college e della politica inglese, Sherlock si trova in mezzo a un misterioso caso di omicidio in cui è invischiata una principessa cinese. La vicenda lo avvicina a un ragazzo geniale quasi quanto lui, James Moriarty (interpretato da Dónal Finn), che in futuro sarà l'acerrimo nemico del *detective* ma che in questa serie diventa suo amico e compagno di avventure già nel primo degli otto episodi di questa prima stagione. Nella cui seconda metà – la più

relevante – la storia si concentra sulla famiglia del giovane Sherlock, tradizionalmente costituita solo da Mycroft (qui impersonato da Max Irons), ma che in "Young Sherlock" è composta da madre, padre e una sorella morta in tenera età che vive però nei ricordi del protagonista. Era il 2009 quando Guy Ritchie creò la sua personalissima versione del genio della deduzione creato da Conan Doyle, scegliendo come protagonista un istrionico Robert Downey Jr. in pieno rilancio dopo il successo di "Iron Man". In quel film la figura dell'investigatore vittoriano elegante e compassato lasciava il posto a un picchiatore di strada sfrontato e sopra le righe. Lo Sherlock di questa serie è dunque la versione giovane di quel personaggio, non dell'originale, e si vede: il ritmo delle scene di azione, dei dialoghi e del montaggio è quello riconoscibile di Ritchie. Il risultato è un racconto dal buon ritmo che fa sorridere e ha una sua originalità. "Young Sherlock" è anche una produzione ad alto budget, con un buon cast, belle scenografie e splendidi costumi. Gli elementi necessari per distinguersi nel folto panorama dell'offerta seriale non mancano. Tuttavia, ci sono alcuni aspetti che stonano parecchio, sia nell'idea alla base del progetto che in alcune

scelte di scrittura. A questo giovane Sherlock mancano infatti troppe caratteristiche fondamentali dell'eroe di Conan Doyle, senza però che diventi qualcosa di altrettanto forte. Un allontanamento che a un certo punto porta lo spettatore a chiedersi se per caso stia guardando una serie che forse non ha niente a che fare con il nome evocativo del suo protagonista. La scelta di approfondire così tanto la famiglia di Sherlock e Mycroft complica ulteriormente le cose, poiché diventa uno tsunami narrativo pieno di drammi, ricordi, romanticismo e malinconia che trasformano il racconto in una commedia drammatica. A conti fatti, l'impressione generale è quella di una storia che prova a gettare tanta carne al fuoco per creare spettacolo, che di per sé funziona e nel complesso regge, ma che nel contesto sherlockiano può sembrare più fumo che arrosto. Alla fine, questa "Young Sherlock" è una serie divertente di Ritchie, ben fatta, con tutti gli episodi già disponibili su Amazon Prime. Per passare qualche serata davanti alla tv va benissimo. Chi invece volesse rivedere il mitico *detective* in una versione più canonica e tradizionale, può recuperare le quattro stagioni di "Sherlock" uscite dal 2010 al 2017, con un perfetto Benedict Cumberbatch nel ruolo di protagonista.

Trafugato durante la Seconda guerra mondiale, torna finalmente nelle Marche

Il mosaico con scena erotica

di Cristina Cumbo

Siamo in un periodo imprecisato tra il 1943 e il 1944. Dopo l'armistizio dell'8 settembre l'Italia si è trasformata in nemica della Germania di Hitler. I tedeschi sono rimasti sul territorio e provano a resistere all'avanzata degli Alleati. In questa tragica situazione, che comporterà ulteriori morti e bombardamenti, i nazisti non si sono ancora arresi davanti alla possibilità di razzare il patrimonio culturale italiano. Obiettivo? Il grande museo di Linz, ideato dal Führer (fortunatamente mai costruito), che avrebbe dovuto raccogliere tutte le opere sottratte ai Paesi occupati, facenti parte non solo di raccolte pubbliche ma anche di tantissime collezioni private. Tra i soldati presenti sul territorio italiano c'è un capitano della Wehrmacht, addetto ai rifornimenti militari. In circostanze che forse rimarranno misteriose per sempre, l'uomo viene in possesso di un prezioso mosaico romano con una scena erotica. È risaputo: i tedeschi amano l'arte antica e quel reperto è un gioiello da "tesaurizzare". Il soldato lo porta con sé in Germania, strappandolo all'Italia, i-



gnara del furto. In seguito quel mosaico sarà donato a un cittadino tedesco suo amico, che lo custodirà gelosamente fino alla morte. È qui che entra in gioco il Comando carabinieri per la Tutela del patrimonio culturale: interpellato dagli eredi dell'ultimo possessore ed effettuati i dovuti accertamenti, i carabinieri rimpatriano il mosaico il 16 settembre 2023. Tuttavia, mancano ancora dei dati per la ricostruzione della storia del

reperto. Proviene dall'Italia, ma non si sa da quale località precisa. Nel luglio dello scorso anno il pannello – in cui è raffigurata una donna seminuda e di spalle, che lascia il letto dove un uomo ancora giace sotto le lenzuola dopo l'amplesso – era stato assegnato al Parco archeologico di Pompei, per via della somiglianza con altri mosaici che presentano lo stesso stile e la medesima tecnica. Tuttavia la ricerca – condotta dal personale del Parco archeologico di Pompei e dell'Università del Sannio insieme ai militari del reparto specializzato dei carabinieri – riveste un ruolo fondamentale in questa vicenda perché, proprio grazie a essa, è stato possibile ripercorrere il viaggio del reperto e tornare al suo reale luogo di origine. In primis, le indagini archeometriche hanno consentito di risalire a una produzione laziale di questa tipologia di mosaico che veniva esportata in altre parti dell'Impero romano. Ma quel che interessa, invece, è proprio la catena "antiquaria" che si generò attorno al mosaico. Nel 1790 Baldassarre Orsini lo descriveva infatti minuziosamente, segnalandolo tra le antichità che il marchese Malaspina custodiva nel suo palazzo

di Ascoli Piceno e specificando che era stato dissotterrato presso Rocca di Morro. A conferma dell'origine marchigiana, il pittore ascolano Giulio Gabrielli lo riproduceva in un taccuino conservato presso la Biblioteca comunale di Ascoli Piceno, fornendo annotazioni sulla raffigurazione e sulla località in cui era stato scoperto. Le indagini toponomastiche hanno infine rivelato che la località indicata nei documenti corrisponde al territorio di Folignano, dove effettivamente il marchese Malaspina aveva dei possedimenti da cui sono emersi i resti di una villa romana, con alcune stanze i cui pavimenti erano riccamente rivestiti da mosaici. Prima di giungere nelle mani del capitano della Wehrmacht, il mosaico entrò sicuramente a far parte del patrimonio di altre persone, ma questi passaggi sono ancora da ricostruire integralmente. Grazie però all'impegno delle istituzioni culturali italiane e alla restituzione proposta dagli eredi dell'ultimo possessore, il mosaico è di nuovo a casa. Dopo una tappa a Pompei ha preso la via delle Marche, per tornare nel luogo cui era destinato sin dal principio.

Stefano De Luigi e il World Press Photo

Fra eleganza e modernità

di Roberto Vignoli



Vincere quattro volte il World Press Photo non è da tutti e il fotografo italo-tedesco Stefano De Luigi deve il suo successo a un' esplorazione anticonformista dell'informazione. Non soltanto per i temi che decide di documentare ma anche per la modernità e l'eleganza della postproduzione delle immagini, che lo hanno reso uno dei protagonisti dello squadrone dell'agenzia Contrasto che mise

a soqquadro il mercato fotografico dal 2000 in poi.

Stefano nasce a Colonia nel 1964 ma ha vissuto quasi sempre a Roma, anche se da qualche anno divide la sua residenza tra Milano e Parigi. Il suo percorso è inappuntabile: frequenta l'Istituto Superiore di Fotografia di Roma per poi lavorare fino al 1996 per il Louvre con un gruppo di neoprofessionisti. Il suo primo grande progetto si chiama "Pornoland" ed è un'indagine approfondita sul mondo della pornografia, un "dietro le quinte" realizzato all'insegna di una grande umanità e di una rigorosa correttezza. Gli attori dei film e video porno sono lavoratori alle prese con le incertezze e gli imprevisti di ogni mestiere: normalizzare questo ambito così particolare con una serie di scatti molto curati è stata allo stesso tempo un'operazione artistica, giornalistica e sociale, anche perché la sua ricerca si è estesa al mondo intero. Nel 2004 questo *reportage* è divenuto un libro, corredato da un testo di Martin Amis, pubblicato da Thames & Hudson, Knesebeck, La Martinière e Contrasto, nonché materiale espositivo per una serie di mostre in Italia e all'estero.

«Anche se ultimamente non va molto di moda io mi sento europeo» afferma De Luigi, ma più che europeo si potrebbe dire internazionale vista la portata dei suoi lavori, che non dimenticano però la nostra penisola. Fra questi c'è da sottolineare "Viaggio in Italia", che ha dedicato al padre a causa della sua passione per i dipinti sul cosiddetto "Grand Tour", che attrae

va nell'Ottocento intellettuali da ogni dove. Per realizzare questo lavoro non ha esitato a percorrere i 4.365 chilometri della nostra costa da Trieste a Ventimiglia, divenuti addirittura all'incirca 20mila dopo che ha deciso di offrirci anche il suo sguardo sull'entroterra.

Un altro grande impegno che torna a sviluppare in ogni angolo del pianeta è "Blanco", progetto sulle condizioni di vita dei non vedenti. L'ispirazione gli nasce dal capolavoro di José Saramago "Cecità" e trova una risposta entusiastica sia della stampa sia delle strutture espositive, per la qualità del lavoro e per l'originalità della sua realizzazione. Viaggia infatti per cinque anni in sedici Paesi di quattro continenti, al fine di mostrare le diverse realtà di chi è affetto da questa grave menomazione. Per chi vive di immagini, confrontarsi con chi è privo della vista è stata anche un'avventura spirituale. Questo lavoro superlativo si è guadagnato il prestigioso W. E. Smith Fellowship Grant e il libro omonimo che ne segue, pubblicato da Trolley Books, è stato premiato nel 2011 come Best Photography Book Award.

Innumerevoli le mostre dedicate alle foto di questo grande professionista, che da qualche anno è in forza all'Agenzia VII, tra cui quella al New York Photo Festival e al Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Rovereto nel 2011 e al Palazzo Ducale di Genova del 2023. Per non parlare delle testate internazionali su cui pubblica regolarmente: da "Time" a "Paris Match", da "L'Espresso" a "Stern", dal "New Yorker" a "Vanity Fair".

Uno dei suoi ultimi progetti, dal titolo "Cinema Mundi", vuole mostrare la realtà di una cinematografia minore: quella lontana da Hollywood ma che sta ottenendo risultati interessanti in Cina, India, Russia, Corea del Nord, dove gli artisti devono fare i conti con i governi autoritari. Da questo suo lavoro è stato poi tratto un cortometraggio proiettato al Festival di Locarno.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Insulto senza ragionamento

Giustizia comatosa

uno a caso dei tanti *talk show* televisivi dove la propaganda prende per statuto il posto della ragione. È il regno della sofistica e, peggio, dell'eristica. Viceversa, la conoscenza senza comunicazione da un lato è impossibile e dall'altro sfocia nel dogma e nella dittatura. Dunque, che si fa? Niente. Ci vuole pazienza, la Santa Paziienza sempre evocata dalla mia saggia nonna e da Giuseppe Marotta che la identificava con "L'oro di Napoli".

È necessario prendere atto che conoscenza e comunicazione sono attività diverse, che è impossibile accodarle in un sistema perfetto e che ciò che possiamo fare sul piano della cosiddetta "opinione pubblica" è sforzarci di allevare e praticare una buona retorica. Che forse, dato anche lo stato comatoso della scuola, è la cosa più difficile di tutte. Fateci caso: nessuno sa più parlare in pubblico in modo decente. Dopo tre parole o si balbetta o si insulta. E così ora andremo a votare per il Sì e per il No: balbettando e insultando. Che Dio ce la mandi buona, perché solo la giustizia versa in un coma più profondo della scuola. A conferma, se ce ne fosse bisogno, che proprio la giustizia e la scuola sono i due grandi pilastri su cui si dovrebbe reggere la vita democratica che, non a caso, spesso barcolla da far paura perché non abbiamo più non solo la pazienza ma nemmeno il gusto di elaborare vita naturale durante la nostra esistenza, individuale e nazionale, secondo libertà.

All'interno di questo referendum c'è infatti tanto di più di un cambiamento del funzionamento degli uffici giudiziari: c'è la capacità di vedere il senso stesso di una carta costituzionale che o è la manifestazione della libertà umana o è un ricettario indigesto. Ascoltando i balbettii e gli insulti referendari – che speriamo di lasciarci alle spalle come l'inverno – ci sembra davvero un miracolo constatare che quel senso del limite che fa tutt'uno con la libertà e che pur è presente nella nostra Costituzione ancora riesca a orientare fatti e idee, come se fosse la ideale trama nascosta della nostra condizione (una specie di vicenda "storia ideale eterna" che potrebbe persino essere vista come una delle antenate della sopra richiamata "Teoria" del vecchio Habermas).

Nessuno s'illuda: non ci saranno miracoli con il Sì e non ci saranno catastrofi con il No. Ma proprio questo è il punto: c'è sempre un lavoro concreto da fare per migliorare le istituzioni repubblicane e, a conti fatti, è esattamente questa quella che una volta era designata come "virtù repubblicana": il lavoro costante dell'umano. Il Sì significa poter lavorare per poter avere meno abusi e tutelare meglio le singole vite plurali che non devono essere alla mercé di alcun potere fuori controllo. Ma senza questo lavoro costante non si avranno buoni risultati. Spero d'aver fatto un buon uso della indispensabile *ars retorica*.

La finestra di Claudio Cadei

